

Carmine Sorrentino

La sabbia di Léman

romanzo



 **bordeaux**

Carminc Sorrentino

La sabbia di Léman

bordeaux

PROLOGO

Amelie e la Vergine in lutto

La mia Vergine Maria era stata per anni prigioniera in una celletta di pietra, illuminata di giorno come di notte da una miriade di lumi e candele.

Migliaia di persone si erano rivolte a lei, molti per chiederle l'intercessione per una grazia, molti altri ancora per avere conforto; pochi per ringraziarla semplicemente di essere là dov'era, nel suo stato d'ascolto forzato.

Tutti, però, le affidavano il proprio dolore, certi che lo avrebbe accolto e mitigato nella sua infinita misericordia.

Il suo volto e le sue mani, di un finissimo impasto di porcellana, erano stati assemblati instabilmente su un corpo di paglia pressata intorno a una semplice struttura di legno e infagottato in una lacera veste di seta nera, con ricami in oro sul velo del capo e sulle maniche. Nonostante il volto screpolato in vari punti, per i suoi delicati lineamenti assomigliava più a una giovane vergine che a una donna ingravidata dal dolore del mondo.

All'inizio dell'Ottocento, dopo un lungo periodo di gloria alla nicchia di pietra, la Vergine in lutto fu l'oggetto di un clamoroso furto che da un paese nelle

Asturie la portò prima in Sicilia, poi in giro per la penisola, per approdare infine a Roma, in bella mostra su una bancarella di un mercatino di antiquariato.

Questo è ciò che raccontò, senza darmi alcun riscontro, il commerciante dal quale la comprai per poche centinaia di euro e al quale decisi di credere.

Nonostante la sua presunta gloriosa storia, per me la Vergine rappresentava soltanto una statuina di buona fattura, un piccolo e vantaggioso investimento. Nient'altro che questo.

Infatti, dopo averla riposta in una nicchia a lei destinata, non le prestai più alcuna attenzione e non feci caso nemmeno alla polvere che si accumulò inesorabilmente sul suo corpo nell'oscurità di uno stanzino umido.

Però, con la stessa velocità con la quale io persi interesse nei suoi confronti, qualcun altro ne fu avvincente: Amelie, l'essere più puro che avessi mai incontrato, talmente puro da avere accesso a mondi paralleli e sconosciuti al nostro.

Lei si accorse della Vergine in lutto per caso, nel tentativo di acchiappare un nastro verde che penzolava sopra di lei.

Erano le nove e trenta del mattino quando la notò per la prima volta e, anche se non era alla sua portata, posta così in alto con la testa reclinata all'indietro che le nascondeva lo sguardo, Amelie ebbe una visione: gli occhi della Vergine, come due voragini, avevano ingoiato l'intera volta celeste a eccezione della luna che, invece, teneva serrata tra i denti, nello stesso modo in cui lei stava trattenendo il lembo del nastro verde.

Chi era quell'essere così eccezionale? E che cosa ci faceva immobile in quella celletta così buia?

L'impatto con la Vergine, alle nove e trenta di quel mattino, fu per Amelie un colpo che mise a soqqua-

dro la sua giovanissima anima. Restò soprattutto sbalordita dall'effetto del riverbero sui ricami dorati delle maniche del vestito, perché le diedero l'illusione che le braccia della santa ondeggiassero delicatamente nell'aria.

Da quel giorno, Amelie prese a contemplare la statua di continuo, avendo sempre lo stesso sussulto mistico solo quando un raggio di sole, alle nove e trenta del mattino, ne illuminava il corpo, anzi, le gote lucide, infiltrandosi nelle strette feritoie della persiana serrata. Per la piccina, il tocco della luce sul viso di Maria generava un potente gorgo, capace di risucchiarla, ma anche di mostrarle la meraviglia dell'intero creato.

Quell'unico raggio di sole, dritto e veloce come un dardo infuocato, quando trafiggeva Maria trasfigurava Amelie. Alle nove e trenta del mattino le personalità delle due si congiungevano fondendo le loro anime.

Fu in questo modo, e dopo ogni "nove e trenta", che Amelie ebbe accesso a tutti i pensieri sublimi di Maria e dopo qualche tempo anche alle preoccupazioni che il genere umano non le risparmiava con il suo comportamento supplichevole, astioso e invidioso.

Amelie poteva percepire in profondità il male che ciò arrecava alla sua splendente amica, sempre così generosa e accogliente.

Che cosa poteva fare lei, piccola abitante della Terra, per dare un po' di sollievo alla madre del Signore? Come poteva lei, senza la sapienza dei grandi, cancellare le invisibili stigmate dal cuore di Maria e ora anche dal suo?

Intuì che doveva soltanto attendere le nove e trenta e usare la lama di luce come una chiave per aprire lo scrigno meraviglioso dove erano rinchiusi i pensieri della Vergine. Così avrebbe potuto maneggiare la sua divina sensibilità, domandone le ansie terrene.

All'inizio, non feci caso a tutto il tempo che passava nello stanzino buio. Pensavo che volesse solo starsene là dentro con l'amica inanimata per confidarle il suo malessere, frutto dei recenti cambiamenti nella nostra vita in comune. Poi, un giorno, dopo che la chiamai per un tempo incalcolabile, capii che c'era qualcosa di strano e così incominciai a osservarla con più attenzione.

Scoprii che Amelie aveva sviluppato una vera ossessione nei riguardi della statuina, passando gran parte della giornata a fissarla in venerazione. A me, che pure amava tantissimo, riservava oramai sporadiche attenzioni. Mi sentivo terribilmente in colpa per averla trascinata via da Losanna e dalla casa in cui era amorevolmente cresciuta.

Incerto su come agire, feci la cosa più sbagliata e di cui, ancora oggi, mi pento amaramente: trasferii la Vergine in lutto dalla sua nicchia in alto a una posta molto più in basso, all'altezza di Amelie, ritenendo che in questo modo lei ne avrebbe apprezzato la vicinanza, placandosi un po'.

Il giorno dopo, alle nove e trenta, il raggio luminoso rischiarò unicamente la nicchia oramai vuota e la piccola ne restò profondamente turbata.

La Vergine in lutto, avvolta dall'oscurità dello stanzino, sembrava un furetto preso al cappio, incapace perfino del più elementare movimento. Amelie cercò dapprima di capire se il raggio avrebbe curvato la sua traiettoria per ravvivare come sempre il volto lucido di Maria. Poi, quando si accorse che ciò non sarebbe avvenuto, andò su tutte le furie.

Bestemmiò a modo suo prima di rifugiarsi, frustrata e imbronciata, nella mia stanza. Il giorno dopo, però, e quello dopo ancora, sempre alla stessa ora, attese pazientemente il raggio, che restò fedele alla sua traiettoria.

Amelie non poteva accettare l'improvvisa inerzia di Maria perché implicava il divorzio da lei, il distacco dalla sua anima e dai suoi pensieri.

No, non voleva rinunciare a quell'alchimia divina, possibile solo quando la linea di luce incontrava le gotte di porcellana.

Doveva fare qualcosa, magari architettare un marchingegno per permettere al raggio di puntare ancora dritto verso il volto dell'Addolorata.

Non era più arrabbiata con lei, anzi provava una gran pena nel vederla assomigliare più alla malefica matrigna di Cenerentola che a una raggiante giovane Vergine.

Che colpa poteva addossarle se uno stupido uomo non aveva capito che il loculo in alto era per la Santa un'astronave, una porta invisibile verso il suo Paradiso?

Ora toccava a lei rimediare alla mia stoltezza. Il suo ingegno doveva lavorare per far sì che il faccino elastico si riagganciasse alla lama di luce. Solo in questo modo Maria poteva trasformarsi di nuovo in una libellula.

Con questo pensiero fisso, circumnavigò più volte la stanza. Mi accorsi delle sue cavalcate perché ansimava ed era molto frustrata. La chiamai per poterla assicurare, ma non venne. Mi rassegnai quindi all'idea di essere ignorato.

La mattina dopo, fui svegliato da un rumore proveniente da quel nefasto spazio. Erano tonfi molto simili a salti in sequenza. La sveglia segnava le nove e trenta. Mi diressi là per capire cosa stesse succedendo e, quando spalancai la porta, mi apparve Amelie mentre saltellava come una molla, nel tentativo di addentare l'unico raggio di luce che attraversava lo spazio, in alto sopra la sua testa!

Lì per lì non compresi il suo ostinato gioco che continuò a fare, nonostante la mia irruzione, fino a quando il raggio non si dileguò. Cercai di distrarla, trascinandola al parco, ma fu riluttante a ogni tipo di consolazione.

Al rientro a casa, però, sembrava già serena. Essere stata lontana dallo stanzino l'aveva rinfrancata. Sul lettone, sdraiata accanto a me, accettò ben volentieri le mie coccole, prima di crollare in un sonno profondo. Mentre schizzavo immagini sul mio quaderno, sentivo i suoi muscoli scuotersi e i denti digrignare. Continuai ad accarezzarla a intermittenza, fino a quando anch'io non caddi addormentato.

Mi svegliai di notte con un'arsura in gola da caldo estivo. Amelie non era più al mio fianco. Le luci di casa erano tutte accese. Andai in cucina per bere un bicchiere d'acqua e, mentre rientravo nella mia stanza, lanciai uno sguardo al lettino di Amelie, che era vuoto. Allora, d'istinto, mi diressi verso lo stanzino della Vergine e vi spiai dentro: la piccola era acciambellata ai piedi di Maria, mentre con la sua bocca produceva uno strano suono, una via di mezzo tra il deglutire e il ciucciare.

Decisi di lasciarla là dove aveva scelto di stare per rispetto e per amore. Provai così tanta commozione che mi fu difficile riprendere sonno. Mi si affastellavano nella mente tutti i momenti di vita sparsi degli ultimi anni. Potevo persino ripercorrere il mio ultimo e schifoso anno a Losanna senza avere un improvviso scoramento.

Non ero ancora fuori dalla zona pericolosa della depressione, ma dentro di me si era sviluppato un vigore capace di illuminare la mia lunga notte e renderla a tratti piacevole.

Ero sulla via della guarigione, e ciò che più mi aveva curato, senza rendermene conto, era stata la

gioia di vivere di Amelie. E con il suo pensiero ripresi il mio sonno.

Quella notte, inaspettatamente, feci una gran bella dormita, tanto che a fatica riaprii gli occhi. Al risveglio, per prima cosa la chiamai.

Il mio richiamo sempre più insistente non sortì alcun effetto. Irritato, pensai che fosse arrivata l'ora di porre fine al suo comportamento ossessivo. Andai dritto allo stanzino della santa. Ancora prima di varcarne la soglia, però, mi resi conto che c'era qualcosa di anomalo: lo spazio non era più buio!

Con un'ansia crescente e inspiegabile, entrai. La prima cosa che mi balzò agli occhi fu la persiana dalla quale erano state divelte due o tre fasce in basso.

Subito dopo, scorsi Amelie nell'angolo illuminato, ripiegata su se stessa in modo alquanto inconsuetto. Andai a svegliarla. Dopo averla scossa, sempre più forte, capii che era successo l'irreparabile: Amelie aveva smesso di respirare.

Soffocai l'urlo, stringendo a me il mio cucciolo. Rimasi accasciato così per non so quanto tempo. Poi, l'istinto mi condusse a guardare verso lo scaffale nel quale avevo riposto la statuina. Perché era vuoto? Dov'era fuggita Maria?

Mentre, ancora incredulo, cercavo di raccapezzarmi, scorsi, nell'angolo opposto al mio, qualcosa che luccicava così tanto da non permettermi di distinguere cosa fosse. Portai Amelie in camera per adagiarla sul letto, poi, dopo aver inforcato le lenti, ritornai a ispezionare lo stanzino.

La scena che mi si presentò era alquanto diversa da prima: davanti allo scaffale vuoto e su tutto il pavimento erano disseminati fili di paglia, brandelli della veste nera e schegge di legno che si concentravano tutt'intorno ai piccoli oggetti luminosi verso i quali mi abbassai. Erano le due mani e il viso

di porcellana, tutto ciò che rimaneva della Vergine in lutto.

Allora raccolsi la testa per guardarla dritta negli occhi e accusarla del delitto di Amelie, ma il suo sguardo, svuotato di ogni peso, era diventato così leggero da sfuggire al mio.

La sua superbia mi sembrò un affronto così terribile che, con tutta la mia rabbia, la scagliai con forza sul pavimento, mandandola in frantumi, mentre il mio piede pestava e ripestava le sue sottili mani in un fragore secco e sinistro.

Ricostruii velocemente l'accaduto e, forse, anch'io ebbi una visione.

Amelie, avendo percepito che in ogni fibra di quel corpo, fatto di fili di paglia secca, si erano attaccati, come parassiti, la disperazione, la sofferenza e le debolezze del genere umano, l'aveva voluto svuotare con forza, ingoiandolo per intero e rendere così la santa leggera di ascendere oltre le nuvole.

Amelie, però, non poteva sapere che parte di quel peso sarebbe così passato sulle mie deboli spalle. Come qualcun altro, anche lei per essere libellula aveva scelto di sacrificare me sull'altare della sua indipendenza.

Anche la mia adorata Scottish Terrier aveva deciso di inseguire i suoi sogni. E così mi aveva recluso in un altro incubo.